

il rombo



“il Rombo”, ovvero radio – naja degli artiglieri pratesi

N° 173

ilrombo.radonaja@libero.it

20 aprile 2020

che il fuoco non si spenga,
che il filo non si spezzi,
che la fede non vacilli



Ostensione straordinaria ieri sera con un suggestivo colpo di scena: al termine del rosario, il vescovo Giovanni Nerbini è uscito (accompagnato dal sindaco Matteo Biffoni) sul Pulpito di Donatello e ha mostrato la Sacra Cintola di Maria alla piazza. Una piazza però vuota, per le misure restrittive stabilite a livello nazionale, per contrastare l'emergenza Coronavirus. Immagini che certamente resteranno nella storia della città, per l'impatto visivo e simbolico che trasmettono. Il vescovo ha voluto così, seppur a distanza, testimoniare la vicinanza della Madonna a tutti i pratesi, impossibilitati a uscire di casa ma vicini, con fede, a Dio e alla Chiesa. Visibilmente emozionato il primo cittadino.

Ed ecco il commento del nostro Sindaco: ” Ieri sera è stata durissima, un'esperienza che non avrei mai pensato di vivere. Ma sono sicuro che anche grazie alla protezione della Cintola, che rappresenta la nostra città, e all'impegno di tutti ce la faremo e ripartiremo più forti di prima”.

Grazie mille.

Matteo.

Il rombo. 2

Signor Sindaco, ieri sera durante il Rosario e l'esposizione della Sacra Cintola perché Dio e la nostra cara Madonna proteggano la nostra Patria e la nostra città ho visto la commozione sui volti del Vescovo, del Prefetto, dei rappresentanti della sanità locale ma soprattutto del Sindaco. Durante l'esposizione della Cintola dal Pulpito vedere la piazza vuota ho avuto una stretta al cuore, ma nel vedere il volto del Sindaco bagnato da alcune lacrime mi ha commosso. Grazie Signor Sindaco, Lei ha espresso il sentimento di tutto il Suo popolo formato da tutti i colori della pelle e da quasi tutte l'etnie della terra. Ma, mi sia permesso per quello che rappresento, uomini come Lei non si sentano soli, il popolo è con loro a prescindere da divergenze socio politiche. Oggi più che mai l'unità è l'unico baluardo per battere questo virus. Io e quello che rappresento siamo a Sua disposizione come sempre. Michele Petrà

Una tradizione ed un atto di fede

Per invocare aiuto e protezione la Chiesa di Prato si affida all'intercessione otto secoli attraverso la preziosa reliquia del Sacro Cingolo. Anche in occasione della peste del 1494 Prato si affidò al sacro cingolo. Non è la prima volta che il Sacro Cingolo mariano viene invocato per chiedere protezione in caso di epidemie. Nel 1494, quando proposto della pieve di Santo Stefano (l'attuale Duomo) era Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico e futuro Papa, la reliquia venne «mostrata» ai pratesi perché la Terra di Prato era funestata da una grave «pestilenza».

La data scelta per l'ostensione straordinaria fu anche in quel caso, il 19 marzo, solennità di San Giuseppe, custode della Sacra Famiglia e della Chiesa universale.

Proprio com'è



avvenuto ieri in cattedrale in questo periodo legato alla difficile emergenza sanitaria legata al coronavirus.



di Maria, venerata in città da oltre

È don Marco Pratesi, canonico del capitolo della cattedrale di Prato e studioso della storia della Sacra Cintola, a ricordare questo episodio. «La Terra di Prato (ossia la cittadina e il suo contado) in quel momento era funestata da una pestilenza, di natura non meglio precisata».

In realtà in quegli anni parecchie città italiane sono state vittime di ondate di peste, dall'impatto più o meno virulento.

Il sacerdote sottolinea che gli antichi con il termine «peste»

chiamavano una serie di fenomeni anche molto diversi, che

comunque avevano in comune il fatto di coinvolgere vaste masse di popolazione. «Non solo – aggiunge – in questi anni fa la sua comparsa in Italia il “mal francese”, ovvero la sifilide, anche esso genericamente definito come peste. Episodi pestilenziali più rilevanti furono a Prato quelli del 1348, del 1526 e del 1631».

Dunque non sappiamo con certezza quale oscuro male si aggirasse per Prato in quel tempo, fatto sta che si tratta di far presto e la città non può aspettare di rivolgersi alla Sacra Cintola in occasione del primo maggio, prima data utile per poter venerare la reliquia. «Il governo cittadino – continua don Pratesi – rappresentato dagli Otto Difensori del Popolo e dal Gonfaloniere di Giustizia, unitamente al Consiglio dei Dodici, si riunisce il giorno precedente alla festa di San Giuseppe e con votazione unanime si delibera che il giorno seguente, 19 marzo, sia dichiarato festivo e si cessi da ogni lavoro per poter tutti insieme meglio chiedere l'intercessione di San Giuseppe, patrono e avvocato presso il Signore, per la fine della pestilenza e di ogni altro male». In quel momento il Sacro Cingolo viene solennemente mostrato al popolo pratese in quattro occasioni annuali: la Natività di Maria (8 settembre) e Pasqua (e sono le due date più antiche), Natale e il primo maggio (l'ostensione per l'Assunta sarà introdotta solo tardivamente, a fine Ottocento).



Poi da quel marzo del 1494 si mantenne per parecchi anni l'usanza di fare l'ostensione della Cintola anche in occasione della festa di san Giuseppe. «Non siamo in grado di determinare con precisione per quanto tempo – conclude don Pratesi – probabilmente almeno una cinquantina d'anni: la data del 19 marzo era presumibilmente troppo vicina a quella della Pasqua, in alcuni casi quasi coincidente. Fino a questo 2020, quando, nel segno del Sacro Cingolo, Giuseppe, insieme alla sua sposa, sarà nuovamente invocato come patrono e avvocato, perché liberi e salvi».

Il rombo.3

Excelsior

La lotta religiosa ai flagelli naturali è antichissima e non poche volte è risultata efficace. Fin dalla notte dei tempi sacerdoti e sciamani hanno recitato formule, fatto riti, danze e sacrifici, invocato spiriti e divinità per ottenere piogge, guarigioni, fine di epidemie, epizoozie e invasioni di parassiti nei campi. Si è sempre fatto e si fa ancora oggi. Ho già ricordato qui l'intervento vittorioso del parroco di Balme don Rolando da Ceres contro l'invasione di cavallette del 1870 ad Avérole. Il sant'uomo, in fama di taumaturgo e sciamano, passò il Col d'Arnas, vide, fece un suo rito e le scacciò.

Magari riuscisse a scacciare il virus Papa Francesco, ripreso in strada a Roma con la sua andatura claudicante mentre andava a piedi in una chiesa vicina a dove vive per chiedere a Cristo un aiuto contro la pandemia. Stessa grazia chiesta dal vescovo di Milano Delpini alla Madonnina, salendo sul tetto del duomo. Ma mentre papa e vescovo avevano inteso troupes a filmarli, il parroco di Bibione, che si è fatto il giro del paese da solo guidando un'Ape con la statua della Madonna sul cassone, è stato filmato solo per caso. Tutti e tre mi hanno commosso. Non è paganesimo, questo, o bigottismo oscurantista. Questi riti non escludono la lotta scientifica al virus. Sono solo una "carta in più" da giocare, quasi sempre solo psicologica, ma proprio per ciò preziosa. Per fregare Catlin-a vale tutto. Non vi dico quanti santi invocai mentre mia figlia Titti era intubata, quanti amuleti, medagliette miracolose e immaginette le infilai sotto il materassino della rianimazione. Non servì, ma mi rimase la dolce consolazione di aver provato proprio tutto. Il resto si decide lassù. collino@cronacaqui.it



Quando c'è bisogno rispondiamo "di corsa" . Dall'ospedale di Pontedera Teuta una podista/infermiera ci fa presente la necessità. Una veloce ricerca tra gli amici a cui risponde Maria Antonietta dell'UP Isolotto che fa la sarta. Per il giorno dopo sarebbero state allestite 1000 mascherine, mentre Riccardo della CRI di Vernio anche lui podista mette a disposizione l'automezzo per il trasporto. Ovviamente la **Onlus REGALAMI UN SORRISO** si occupa dei denari

necessari al materiale. Missione compiuta, ovviamente di corsa!

PRESENTI !

In oltre duemila hanno risposto al bando per 300 medici volontari da mandare nelle regioni più colpite dall'epidemia cinese ! Si tratta del " Lombardia in primis", che , vista la temperie è una chiamata alle armi della Sanità alla quale hanno dato la loro disponibilità medici in pensione, libero professionisti, medici di strutture private, odontoiatri, medici costretti ad emigrare *optorto collo* da una struttura sanitaria inetta, ecc.

Ad esso vanno aggiunti i numerosi studenti del V e del VI anno del Corso di studio in Medicina e Chirurgia, e tanti paramedici che si sono resi disponibili a dare il proprio supporto nell'attività clinica.

Pensiamo che fra questi generosi vi siano pure tanti medici imbarcati sulle navi di quelle ONG che da vent'anni ci chiedono soldi vantandosi di salvar vite in zone di guerra. O no?

Ecco i disertori della vergogna

Falsa malattia per stare a casa:

È successo a **Napoli**, precisamente all'ospedale Caldarelli: la situazione è stata denunciata in prima persona da **Ciro Mauro**. Il direttore del dipartimento Emergenze del più grande nosocomio partenopeo si è sfogato sui social contro il vergognoso comportamento adottato da 249 operatori sanitari: "*Penso a tutti gli operatori del Cardarelli che sono al loro posto e penso anche a tutti quelli che si nascondono dietro un certificato medico fasullo lasciando i colleghi da soli a lavorare. Non abbiamo rancore contro questi, solo commiserazione. Il Cardarelli andrà lo stesso avanti conseguendo come al solito i migliori risultati della sanità campana*". E magari alla sera sono sul balcone di casa a cantare "fratelli d'italia"....

Dottoresse al fronte :Filomena Corvini

Altra nota dottoressa impegnata nella grande Guerra è stata Filomena Corvini di Chieti laureatasi a pieni voti nel dicembre 1911 presso l'Università di Roma, s'iscrisse all'Ordine dei Medici di Ascoli Piceno nel 1912 (poi di Chieti nel 1924). Il 24 luglio 1915 si arruolò a Roma nel personale direttivo della Croce Rossa con la matricola n. 28. Fu inizialmente impiegata in servizio ospedaliero a Roma sino che, a seguito della morte del fratello Luigi caduto sul Carso, chiese ed ottenne di essere trasferita al fronte; come risulta dal seguente interessante



articolo: "Una signorina di Chieti ufficiale medico al fronte. E' stato accolto con vivo compiacimento un ordine della Direzione di Sanità presso il IX Corpo d'Armata che dice: "La dottoressa Corvini Filomena, sottotenente medico, partirà il 1° Novembre per la zona di guerra per presentarsi il 4 detto all'ufficio personale sanitario dell'Intendenza Generale (dispaccio ministeriale)". La dottoressa Corvini è nativa di Chieti ed al suo alto ingegno ed alla sua vasta cultura, accoppia tutto lo slancio della giovane anima femminile; era negli ospedali di Roma ed ora – prima in Italia – entusiasta è andata a portare i soccorsi della scienza ai fratelli che combattono per la Patria e per la quale – lo scorso anno – si immolò l'adorato fratello di lei, il maestro Luigi Corvini" Addirittura, questa sua decisione, trova una breve citazione su un giornale pubblicato a Trieste "Il lavoratore: giornale dei Socialisti italiani in Austria", nell'edizione serale del 21 novembre 1916 che riporta la notizia ricevuta da Vienna: "Vienna, 20. A quanto riportano «Times», la signora Filomena Corvini, la prima medichessa italiana, fu assegnata al IX corpo d'armata per servizio al fronte".

Dal 25 maggio al 24 giugno 1917, la dottoressa Corvini prestò servizio l'ospedaletto da campo da 50 letti n.35, mobilitato dalla 4a Compagnia di sanità di Genova e installato a Drezneca, sul versante occidentale del Monte Nero, cioè in prima linea fin dal luglio 1915 dove condivise le sofferenze ed il dramma di tanti uomini.

In quella circostanza, come ci ricorda la storica Elena Branca, guadagnò una Medaglia di Bronzo al Valore Militare: "Corvini Filomena, dottoressa, ospedaletto somaggiato n. 35, assimilata al grado di tenente medico. Con elevato spirito di patriottismo ed ammirabile senso di altruismo e di abnegazione, partecipò volontariamente alla guerra quale dottoressa assimilata al grado di tenente medico. In tale qualità oltre che dimostrare capacità tecnica, spiccate attitudini professionali ed elevate qualità di carattere, diede costante prova di sprezzo del pericolo e di valore. Si distinse specialmente nel dirigere, con serena calma e coraggio, lo sgombero di un ospedaletto da campo sotto l'infuriare del fuoco nemico, e continuando un'operazione chirurgica, mentre scoppiava una granata che fece nuovi feriti nella sala di medicazione." Drezneca, 25 maggio-24 giugno 1917".

Nel dopoguerra, Filomena Corvini scrisse di suo pugno sulla rivista "Riforma medica" un articolo dal titolo "L'opera delle dottoresse al fronte" dove narra in prima persona la sua attività ma anche il benefico effetto di una figura femminile tra i feriti ed i malati. Eccone un breve stralcio:

"La dottoressa Filomena Corvini, che in qualità di tenente medico è stata al fronte dove ha prestato servizio in prima linea nel Trentino in una ambulanza chirurgica sul Monte Nero e in un ospedale somaggiato, ha dato alcune interessanti notizie sul servizio sanitario femminile. Il numero delle dottoresse che prestano servizio al fronte in qualità di ufficiali è assai limitato. Esse prestano servizio da sottotenenti medici se hanno conseguito la laurea da meno di 5 anni, da tenenti se l'hanno conseguita da oltre cinque anni, da capitano se sono laureate da oltre 15 anni".



In occasione della consegna nel 1969 dell'onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto ebbe a dire nel corso della seguente intervista pubblicata sul "Il tempo di Chieti" Trascrizione della intervista il 31 ottobre 1969 in occasione della assegnazione della onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto.

"Tra qualche giorno riceverò l'onorificenza di Cavaliere di Vittorio. E' questa, forse, l'ultima ed una delle poche soddisfazioni avute in una vita come la mia totalmente al servizio del prossimo"

Parole modeste, pronunciate a bassa voce. Esse sono il miglior biglietto da visita per la dott.ssa Filomena Corvini, una delle poche donne in Italia che possono vantarsi di aver portato i gradi da ufficiale del nostro Esercito. Forse questa è stata l'unica stimolante curiosità che ci ha spinto a bussare alla porta della stanza "26" di una clinica cittadina dove la dottoressa è ricoverata. La simpatica vecchietta sorride ai ricordi che affollano la sua memoria di 84enne.

"Lei deve pensare che la sola aspirazione di divenire dottoressa poteva sembrare, all'inizio del secolo, un'assurda pretesa. La mia insistenza affiancata da tanta passione per quella che consideravo la "missione" del medico fecero il miracolo: riuscirono a convincere i miei genitori a concedermi il permesso d'iscrivermi alla Facoltà di medicina" Oggi che l'esistenza è meno complicata e priva di formalismi la cosa appare del tutto normale. Le ragazze, adesso, sono più disinvolute e libere. "Allora" invece non era così facile.

Gli anni trascorsero, comunque, e quando mi laureai a pieni voti e, successivamente, ottenni un incarico presso il

Il rombo.5

Policlinico di Roma si era già alla vigilia della prima guerra mondiale. Ricordo che gli scontri frequentissimi tra gli



interventisti dannunziani e neutralisti affollavano ininterrottamente di feriti il posto di pronto soccorso presso il quale ero di servizio. Poi il conflitto mondiale si accese improvvisamente. Era mio desiderio portarmi nella zona di combattimento per prestare la mia opera di medico; se ne presentò l'occasione con un caso funesto che mi colpì a pochi giorni dall'inizio delle ostilità. Mio fratello era stato ferito mortalmente e giaceva nelle camerate dell'ospedale di Venezia: il battesimo del fuoco, purtroppo, gli era stato fatale. Giunsi appena in tempo per raccogliere il suo ultimo respiro e due parole: Per la Patria. "Vollì rimanere ad assistere gli altri ricoverati: avevo comunque il desiderio di raggiungere la prima linea. Il Comando militare di zona, vista la buona disposizione con la quale assistevo i soldati feriti, mi accontentò. Fui inviata in una posizione avanzata col grado di sottotenente medico. La cosa fece scalpore. Alcuni giornali dell'epoca riportarono la notizia dandone un risalto che secondo me non meritata. Si parlò del mio caso finanche in Parlamento. L'On. Lussu, infatti, in una interpellanza chiese ed ottenne che le donne occupate in qualsiasi mansione presso i dislocamenti avamposti fossero richiamate nelle retrovie".

Artiglieria del Regio Esercito Italiano

(al maggio 1915)

sintesi da Storia e memoria di Bologna (seconda parte)

Artiglieria pesante campale

Arma principale: cannone (obice) da 149/A - Peso in batteria 8200 kg - gittata 16 km - peso granata 42 kg Anche per questa specialità si trattò di scegliere i calibri dei cannoni ed i materiali. Tra il 1890 ed il 1898, si pensò di adottare un cannone tipo obice di calibro attorno ai 12 centimetri, trainabile al seguito dell'armata e che potesse essere ambivalente: obice da assedio e cannone campale; nel 1899 il concetto fu superato dal convincimento che le due "specializzazioni" dell'artiglieria dovessero avere ognuna il suo cannone, pertanto gli studi della Commissione armamenti si orientarono, per la pesante campale, su di un calibro tra i 105 e 120 mm. Vari esperimenti portarono alla eliminazione di diversi tipi d'arma; nel 1906 furono invitate 8 aziende straniere a fornire dati tecnici per una gara riguardante la fornitura di un cospicuo numero di batterie pesanti da campagna, nel 1908 le commesse se le aggiudicò la Krupp tedesca, per il suo cannone tipo obice da 149/A (acciaio), da integrare con un altro pezzo da 120/A allo studio presso l'arsenale di Napoli. Nel gennaio 1911 fu data operatività all'ordine di 28 batterie di obici da 149/A alla Krupp, mentre del cannone italiano da 120 mm se n'erano perse le tracce. Abbandonata l'idea del 120 mm, si chiese alle solite ditte europee



di presentare uno studio per un cannone pesante campale da 105 mm. Nel 1912 la Krupp iniziò la consegna delle batterie di obici da 149/A, vennero così costituiti 2 reggimenti di artiglieria pesante campale su 7 batterie (di 4 pezzi ciascuna), ad esse avrebbero dovuto affiancarsi altre 3 batterie coi nuovi cannoni da 105 mm allo studio. Nel 1913 la ditta Schneider dichiarò che non era di suo interesse la commessa italiana per il 105 mm e Krupp e Deport furono bloccate dallo scoppio della guerra nell'agosto 1914. A novembre dello stesso anno, il Regio Esercito Italiano poté contare solo sulle 28 batterie da 149/A della Krupp, totale 112 pezzi d'artiglieria. Il problema del traino in montagna venne risolto col progetto presentato dal 2° reggimento artiglieria pesante campale, mentre la dotazione, a maggio del 1915, era di 800 colpi a obice.

Artiglieria pesante da assedio

Arma principale: obice da 210 mm - peso in batteria kg 11000 - gittata mt 8000 - obice da 305 mm - peso in batteria kg 40000 - gittata mt 17000. Alla data del 1909 il parco d'artiglieria da assedio era costituito da 39 batterie di cannoni + 21 di obici + 25 di mortai per complessivi 368 pezzi, parte in ghisa e parte in bronzo, di vario calibro. Tale dotazione era già stata riconosciuta da tempo insufficiente in caso di guerra, soprattutto per i materiali di costruzione ormai obsoleti, si dovette però attendere sino al 1908 per addivenire al nuovo progetto di "organizzazione provvisoria del parco di artiglieria d'assedio": in pratica vennero mantenute le batterie da 149/A, i mortai da 210 e radiate le 61 batterie antequite al cui posto si pensò di introdurre un obice di grande potenza con calibro attorno ai 260 mm.

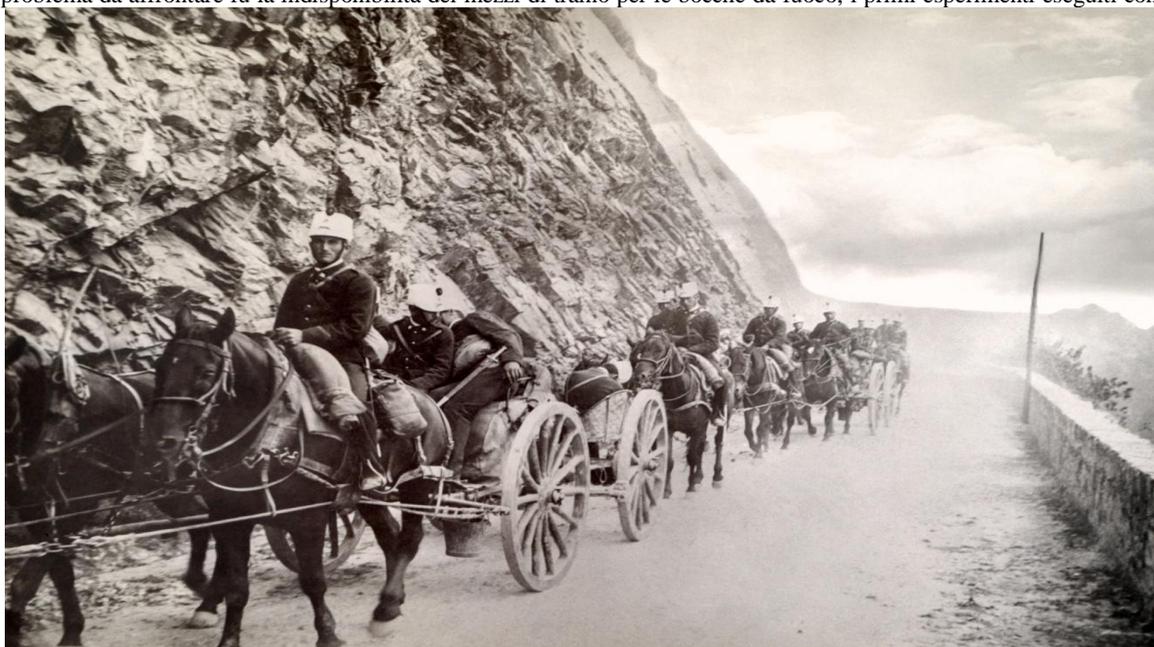
Il rombo.6

In base al nuovo programma, nel 1913 il parco d'assedio doveva risultare così costruito: 2 comandi d'artiglieria d'assedio – 4 comandi d'artiglieria di settore – 10 comandi d'artiglieria da brigata – 24 batterie da combattimento (10 di cannoni da 149/A + 8 di mortai da 210/A + 6 di mortai da 260/A) – 40 batterie di combattimento (28 di obici da 149/A + 12 di cannoni da 120/A) – 1 deposito generale di munizioni – 1 deposito generale di pezzi di ricambio – 1 deposito generale di materiali per il trasporto meccanico in montagna – 1 deposito generale di materiale ferroviario – 4



parchi aerostatici – 4 parchi fotoelettrici – 4 compagnie treno su 312 quadrupedi ciascuna per il servizio di trasporto dei materiali del parco d'assedio oltre il limite della trazione meccanica e fin dove possibile. A questo programma minimo, tenne dietro quello definitivo che aumentò il numero delle batterie e la dotazione dei vari depositi. Sul finire del 1911 la situazione si presentava assai confusa, le batterie in ghisa erano state demolite, le nuove in acciaio non ancora giunte, solo la ditta Schneider che doveva costruire i pezzi da 260 mm stava mettendoli sulle linee di montaggio, purtroppo fin dai primi test ci si accorse che l'affusto di detto mortaio da 260 mm era mal progettato e la consegna effettiva da parte della

ditta Schneider slittò a data da destinarsi. Per correre ai ripari la Commissione armamenti decise diverse misure alternative, tra le quali implementare gli ordinativi alla ditta Krupp di altre 10 batterie del 149/A, allestire 32 nuovi mortai da 210 mm su affusto a ruote della Schneider, studiare un nuovo cannone da 190 mm, re immettere nel parco della artiglieria da assedio 7 batterie di cannoni da 149/A in ghisa e 5 di obici da 210 con canna a rigatura progressiva. Naturalmente quando il progetto del nuovo cannone da 190 mm fu pronto non c'erano denari da spendere. Altro grave problema da affrontare fu la indisponibilità dei mezzi di traino per le bocche da fuoco, i primi esperimenti eseguiti con



motrici Fiat e Züst non avevano dato esito favorevole, per tutto il 1913 continuarono le prove su strada.

Alla fine di detto anno il parco della artiglieria da assedio era il seguente: nr. 10 batterie di cannoni da 149/A cingolati – nr. 7 batterie di obici da 149/G (ghisa) – nr. 12 batterie di mortai da 210 – nr. 5 batterie di obici da 210 – nr. 6 parchi fotoelettriche – 5 km di ferrovia a scartamento ridotto tipo Legrand. Allo scoppio della conflagrazione europea nell'agosto del 1914, il parco a disposizione era invariato, la disponibilità di munizionamento per singolo pezzo non superava i 1000 colpi. Tra il 1914 ed il maggio del 1915 venne decisa l'adozione di alcuni ripieghi che portarono alla sostituzione di 3 batterie di obici da 210 con altrettanti cannoni da 149/A commissionati per l'artiglieria da fortezza, ma con i forti ancora in grave ritardo di costruzione, quindi inoperosi e disponibili, e con il passaggio nel parco d'assedio di 21 batterie costiere (su 2 pezzi ciascuna) delle quali 11 erano di obici da 280 e 10 di obici da 305/17, in costruzione avanzata.

Nel 1914 anche il problema del parco automezzi sembrò in fase di soluzione, vennero ordinate alla Fiat 170 trattrici di diversa potenza ed alla ditta Natali 120; per i rimorchi atti a contenere i proiettili ed i ricambi, ci si rivolse alle Industrie Metallurgiche Torino, 250 pezzi, ed alle Officine Reggiane, 100 pezzi. Naturalmente si dovette poi adattare il carreggio al traino meccanico, questa fase si prolungò sino a giugno 1915; ritardi nella consegna della baliste per la cariche di lancio dei proiettili fece sì che all'entrata in guerra le giornate di fuoco dell'artiglieria pesante da assedio non superavano i 19 - 20 giorni.

il rombo.7

Artiglieria someggiata (a dorso di mulo)

Nel 1913 si era raggruppato provvisoriamente tutti i pezzi da 70 /A mm in acciaio con affusto rigido, provenienti dalla dotazione della artiglieria da montagna, formando 12 batterie, ciascuna di 6 cannoni con 7200 colpi di dotazione, presso 10 reggimenti di artiglieria campale, sebbene nessun piano di mobilitazione ne accennasse per l'impiego. Il 12 agosto 1914, il Capo di Stato Maggiore ordinò che le batterie fossero organicamente prese in carico dai reggimenti da campagna dove già erano; inoltre, decisa la riduzione da 6 a 4 cannoni per batteria, nei mesi successivi fu possibile formare altre 3 batterie e nel 1915 ulteriori 3, più 2 in fase di costituzione. Allo scoppio della guerra con l'Austria Ungheria le 18 batterie disponibili si mobilitarono isolate, senza una numerazione propria, in carico ai reggimenti di artiglieria campale dove già si trovavano. A giugno furono completate anche le ultime 2 batterie e inviate sul fronte dolomitico nei ranghi della 4° armata.

Artiglieria da fortezza

Nell'agosto 1914, le 13 opere corazzate progettate per la difesa della nostra fronte orientale erano ancora incomplete. Di esse, quella destinata a sorgere sul monte Toraro era ancora in fase di progetto, le opere di Campomolon, Bocchetta Naole, monte Rite in Cadore, erano in corso di costruzione, Cornolò e Coldarco sebbene ultimate non risultavano armate, le restanti sette erano in fase di armamento avanzato; purtroppo sin dalle prime prove tecniche ci si accorse di gravi deficienze nella difesa passiva, reticolati e fossati, mitragliatrici, pezzi di ricambio, mezzi di comunicazione e illuminazione. Allo scoppio della guerra europea, agosto 1914, il Comando Supremo, constatato il grave ritardo nel



completamento delle fortezze, dispose per l'invio di batterie da campagna da sistemare in piazzole all'aperto: preoccupava molto la situazione delle due linee difensive dell'Altipiano d'Asiago, Verena - Campolongo e Campomolon - Toraro, dove furono piazzate 6 batterie di obici da 280 mm da prelevare dal gruppo delle artiglierie da assedio.

I pezzi d'artiglieria impiegati nelle fortezze furono: 72 vecchi obici da 149/G (ghisa), 28 cannoni da 87/B (bronzo) e 48 da 75/A (acciaio), provenivano dalle piazzaforti di Genova, La Spezia e Roma, dismesse dall'Esercito. Tra la fine del 1914 e maggio del 1915, si mise mano alle difese ravvicinate, cioè le mitragliatrici,

sostituendo le Gardner americane a manovella con le Maxim mod. 1906 e le Perino 1908, poi si potenziò il parco della artiglieria da fortezza che risultò, sulla delicata frontiera orientale, composto da: 6 cannoni da 305 - 36 obici da 280 - 14 cannoni da 152 - 86 da 149/A - 39 da 149/G - 11 da 120/A e G - 12 da 75/A, tutti sistemati in torrette corazzate; in barbetta o incavernati: 180 cannoni da 149/G - 164 da 87/B - 196 da 75/A. Tutti forti in riva destra dell'Adige, quelli di sinistra del Mincio e quello di Pietole, vennero radiati.

Paolo Antolini

Una Quarantena

Era il 1913 e Giulio Proverbio, diciottenne, metteva piede sulla nave "Taormina" al porto di Genova: destinazione: l'America!

Pieno di speranze, lasciava l'Italia e la sua fidanzatina Carlotta in cerca di fortuna.

Ma "l'America è lontana, più ancora della luna" canta oggi De Gregori e lui non poteva certo aspettarsi di essere, una volta arrivato, portato a Ellis Island... in Quarantena!

Giulio pianse, visse giorni di paura, pensò di non essere accettato, soffrì di una disperata nostalgia per ciò che aveva lasciato.

Chinò il capo, strinse i denti e si disse che ce la doveva fare, per lui, per Carlotta, per la loro vita!

E arrivò il giorno della "liberazione"... via verso Pittsburgh, il lavoro, la voglia di farcela a tutti i costi!

1915, parte una nave dall'Italia, a bordo Carlotta, una giovinetta da sola, nubile, si imbarca verso il sogno della sua vita: quello di abbracciare l'amore della sua vita!

E la vita ha fatto poi a loro il regalo di due figlie Rosy e Evelina, Rosy diventerà poi la mia mamma, una vita felice in America prima e poi in Italia.

Insieme hanno superato l'ultima guerra, insieme hanno condiviso gioie e dolori di una vita, mano nella mano, nella grande casa che oggi è anche la casa della mia famiglia!

Mi piace pensare che la "Quarantena" del nonno Giulio sia servita a lui a temprargli il carattere, e per sognare, nelle lunghe notti di attesa in solitudine, una vita più vera, in cui la condivisione con gli altri, soprattutto nel dolore, è fondamentale!

Perché è solo insieme che si vince!

Marina

L'esercito elvetico sta invecchiando

Qualcuno dice che sta cadendo a pezzi; di certo esagerando ma sta di fatto che il 70% delle installazioni in uso si trova in cattivo stato. L'11% degli edifici militari versa in condizioni tali da dover essere completamente demolito e ricostruito.



Migliaia di installazioni dell'Esercito svizzero, tra cui poligoni di tiro, alloggi per le truppe e piste d'atterraggio, sono in pessimo stato. Stando a quanto riferisce oggi il settimanale "SonntagsZeitung", che riporta informazioni contenute in un documento interno di Armasuisse Immobilien, oltre il 70% dei 4'500 impianti militari ancora in uso oggi necessiterebbe di una ristrutturazione.

Le cifre citate dal domenicale - che è in possesso di una copia del rapporto intitolato "Unternehmensstrategie Armasuisse 2017-2020" - sono impressionanti. L'11% degli edifici militari, il cui valore a nuovo sarebbe di 2,3 miliardi di franchi svizzeri, versa in uno stato tale da dover essere completamente demolito e ricostruito. Il 62% degli immobili, per un valore complessivo di 12,8 miliardi di franchi, necessita di una ristrutturazione parziale.

Il cattivo stato degli impianti militari non comporta solo una perdita di valore ma è associato anche a rischi concreti: alcune strutture potrebbero crollare, per cui "ci si dovrà attendere ulteriori chiusure di edifici", sottolinea il rapporto. Inoltre, potrebbero verificarsi incidenti e danni alle persone, dato che la manutenzione delle strutture può essere effettuata solo in modo inadeguato per mancanza di fondi.

Per evitare il peggio, l'Ufficio degli armamenti ha nel frattempo introdotto regolari controlli di sicurezza per gli edifici dell'esercito. L'obiettivo primario è prevenire le lesioni personali: in caso di dubbio, la struttura viene chiusa. Negli ultimi anni, sottolinea il domenicale, gli episodi si sono moltiplicati: la caserma di Neuchlen, a Gossau (SG), contaminata dalla legionella, un hangar pericolante all'aeroporto di Payerne (VD), il rischio d'incendio degli alloggi militari di Brigels (GR), sono solo alcuni esempi.

Complessivamente, secondo Armasuisse, al momento sarebbero necessari 5,8 miliardi di franchi per rimettere in sesto l'intero parco immobiliare. Inoltre sarebbe necessario stanziare 480 milioni di franchi all'anno fino al 2035 destinati esclusivamente alla manutenzione delle installazioni. La realtà è però ben diversa: nel 2019, ad esempio, la Confederazione investirà solo 180 milioni di franchi per mantenere il valore degli edifici dell'esercito.

